

L'identità europea alla prova della crisi economico-finanziaria

Alessandro Cavalli, Alberto Martinelli, *La società europea*, il Mulino, Bologna, 2015, pp. 351.

Parole chiave

Identità europea, sovra-nazionalismo, crisi economico-finanziaria

Massimo Pendenza è professore di Sociologia presso l'Università di Salerno (pendenza@unisa.it)

Come si legge nelle primissime pagine, *La società europea* – un volume scritto a quattro mani da Alessandro Cavalli e Alberto Martinelli – rivolge la sua attenzione non solo ai cultori dei saperi esperti, i cosiddetti specialisti degli *European studies*, ma anche al pubblico di studenti della generazione *Erasmus*, invitati dagli autori a riflettere criticamente sull'integrazione europea e, proprio in quanto europei, sul fatto di condividere un comune destino. Il volume si presenta generoso di informazioni, utili per addentrarsi nei misteri gloriosi dell'istituzione "Europa" e della sua società in formazione, e non nasconde una propensione a difendere, sebbene criticamente, il progetto dell'Unione Europea, le cui radici spirituali gli autori individuano nel manifesto federalista di Ventotene (per una posizione contraria, cfr. Somma 2021).

Il testo affronta in maniera efficace le origini e i passaggi cruciali del processo di integrazione europea, ne analizza la complessità istituzionale, ne discute le difficoltà in tempi di crisi economica e avanza, nelle Conclusioni, alcune proposte operative per “riprendere il cammino verso un’autentica unione politica” (p. 8).

Seguendo l’indice del volume, abbiamo organizzato questa presentazione in quattro parti: nella prima ci occupiamo del corpo identitario dell’Unione Europea (capp. 1 e 2) e nella seconda (capp. 3-7) di alcuni aspetti rilevanti la società europea (lingua, religione, università, città, popolazione). Con i successivi quattro capitoli, copriamo altre due parti della presentazione, le questioni istituzionali e politiche dell’Unione Europea (capp. 8 e 9) e due specifiche aree di *policy* distintive dell’Unione, il *welfare* e l’unione economica e monetaria (capp. 10 e 11). Chiudiamo con il racconto della gestione della crisi economico-finanziaria del 2008 e con i suggerimenti degli autori per un rilancio del progetto europeo (cap. 12 e Conclusioni).

I primi due capitoli sono dedicati rispettivamente all’identità europea (cap. 1) e al rapporto che l’Unione Europea intercorre con gli Stati nazionali e con il nazionalismo (cap. 2). Si tratta di temi complementari, nei quali traspare forte l’anima europeista dei due autori. Nel primo si contesta soprattutto chi alimenta dubbi (in nome di una complessità identitaria invalicabile) sull’esistenza di una comune identità europea, quando invece è del tutto evidente per gli autori del volume l’esistenza di un “codice genetico di valori e di atteggiamenti culturali, distintamente europei sin da un passato lontano” (p. 24). Di una “radice culturale comune”, così la chiamano, che ha nella filosofia greca, nel diritto romano, nella tradizione giudaico-cristiana, nell’Umanesimo e nella civiltà rinascimentale, il proprio nucleo culturale, sedimentato a livello istituzionale e valoriale. Un nucleo che, ruotando intorno al rapporto dialettico tra “razionalità e individualismo/soggettività” (p. 25), ha prodotto – secondo gli autori – fondamentali innovazioni scientifico-tecniche, economiche, politiche e culturali, tra le quali non è difficile distinguere: il capitalismo industriale di mercato, la liberal-democrazia, lo Stato nazionale, i diritti individuali, la scienza e la tecnologia,

il libero arbitrio (quest'ultimo debitore della cultura cristiana e del rapporto diretto che essa ha stabilito tra l'uomo e il suo creatore). Si tratta, ci tengono a precisare, di caratteri distintivi dell'identità europea che non si sono tuttavia innestati nel tessuto culturale e sociale dell'Europa in maniera uniforme e senza ambiguità e, soprattutto, non senza aver causato contraddizioni o fratture per le sorti dell'Europa e degli europei. Come nel caso del mercato capitalistico, che ha finito per contrapporre il lavoro salariato al capitale, ma anche della contraddizione tra sviluppo e sostenibilità ambientale, dei concomitanti rischi causati dallo sfruttamento intensivo della terra, delle risorse ambientali e degli uomini, dal colonialismo e dall'accumulazione senza più freni inibitori. Per non parlare poi delle fratture causate dalla religione cristiana, fonte allo stesso tempo dell'amore cosmico e della diffamazione delle altre fedi, dal controllo razionale delle masse, dal nazionalismo aggressivo, dai genocidi e dalle ideologie di Stato. Tutti esiti catastrofici e inattesi della rivoluzione moderna e del progetto del Prometeo liberato – fallito per alcuni, rimasto incompiuto per altri – da cui l'Europa, a detta degli autori, ha però anche molto imparato.

Tale radice comune di valori e orientamenti – che giunge da molto lontano, con conseguente sedimentazione in una serie di innovazioni e di istituzioni del tutto particolari – non è tuttavia sufficiente a creare un forte senso di appartenenza all'Europa “se – questa la tesi degli autori – non si accompagna a una sincera ed attiva condivisione del progetto politico di un'unione federale in cui l'unità si rafforza mediante la valorizzazione della diversità” (p. 42). L'obiettivo è un progetto politico e culturale fondato sull'equilibrio dinamico tra appartenenze particolari – o, come si dice, plurime (nazioni, regioni, città) – e appartenenza ad un comune spazio sovranazionale, che non dia la possibilità a nessuna delle due polarità di avere la meglio sull'altra. La posta in gioco di questo progetto, continuano gli autori, è la tenuta stessa dell'Europa, che potrebbe finire sia a causa dei nazionalismi, capaci di ridurre l'Europa ad uno spazio di libero mercato fatto di indicibili accordi bilaterali, sia del federalismo economico, capace di rendere quegli stessi Stati pedine del gioco competitivo neoliberista e l'Europa uno spazio “senza anima”

(cfr. Cerutti, Rudolph 2002). Tale rischio, rispondono gli autori, può essere però evitato valorizzando gli attributi culturali e simbolici che risultano compatibili col progetto sovranazionale, nonché puntando direttamente a sostenere l'*ethos* e l'*epos* distintamente europei, ovvero quei valori di base che definiscono i diritti e i doveri della cittadinanza e la celebrazione delle grandi figure della storia che testimoniano le conquiste della civiltà europea nella scienza, nell'arte e nella cultura.

Il discorso sulla nazione e sui nazionalismi continua poi nel capitolo successivo, dedicato al processo di *national building* applicato all'Europa (cap. 2). Nessun dubbio per gli autori che la "religione della nazione", ovvero il "nazionalismo", costituisca un grave ostacolo sulla via dell'unità politica europea. Così come sono dell'avviso che l'appartenenza allo spazio geografico della nazione, che è anche uno spazio di valori e di simboli condivisi, sia un fenomenale meccanismo sociologico di costruzione della solidarietà sociale tra estranei – oltre cioè quella primordiale, religiosa, clanica o familiare – e che, come tale, vada difesa. Si tratta di una opinione che pesca da, e fa propria, una delle due radici culturali costitutive del fenomeno nazionale – di cui è ricca la letteratura, e dagli autori ben considerata: quella proveniente dai principi illuministici e della Rivoluzione francese. L'altra, è noto, si rifà al Romanticismo tedesco di Herder e di Schlegel. Più che di un dualismo, il loro è piuttosto uno scontro tra concezioni di attaccamento alla nazione, tra il "patriottismo costituzionale", fondato sulla compassione e sulla libertà di espressione, nonché su un bisogno di radicamento spirituale, e il "nazionalismo autoritario", basato invece sull'attaccamento cieco al proprio Paese e all'orgoglio per l'univocità e la grandezza della propria nazione (scontro che rinvia alla nota contrapposizione tra *Civilisation* e *Kultur*). Per gli autori, è il patriottismo costituzionale che bisogna difendere, tramite un'integrazione economico-politica sovranazionale, che non significa però ricorrere ad un "generico cosmopolitismo (su questo punto però dissenso e rimando a Pendenza 2017), bensì ad un federalismo che può conciliare esigenze politiche che sembrano contrapposte e irriducibili" (p. 62). Anche perché, continuano gli autori, le due concezioni hanno un peso sullo stesso processo di *Europe*

building, il futuro del “progetto Europa”. Aperto alle diversità, forte della memoria comune, costruito su una condivisione della sovranità, nazionale e sovranazionale, e istituzionalmente federalista, il primo; fondato su un’unione sovranazionale controllata e tenuta in vita dagli Stati nazionali e dai loro capi di Stato, e a forte rischio di deriva nazionalpopulista, specie dopo le vittime della crisi economica, il secondo.

I successivi cinque capitoli testimoniano la ricchezza di informazioni contenute nel volume di cui si diceva all’inizio e trattano tutti di aspetti rilevanti la società europea in formazione. Quello dedicato alle lingue europee (cap. 3), ad esempio, rileva la forza del pluralismo linguistico europeo (il cui ceppo comune è l’indoeuropeo), sebbene paventi il rischio della supremazia di una lingua franca sulle altre, molto probabilmente dell’inglese. Il capitolo sulla religione (cap. 4) evidenzia invece come dal pluralismo religioso – tipico della storia europea, e non solo delle tre religioni monoteiste – possa scaturire sia il dialogo che l’intolleranza. Cosa che non permette di sapere cosa potrà accadere all’Europa di domani: virerà – si chiedono gli autori – verso la riproposizione dell’eredità unica del cristianesimo, come già successo quando si è parlato delle radici culturali dell’Europa, oppure si piegherà alla pressione islamica indotta dagli immigrati africani e medio-orientali? O forse prenderà la direzione di una secolarizzazione laica e (in)tollerante? Di università si parla nel capitolo 5, un fenomeno che gli autori considerano tipicamente europeo, di lunga durata e ormai esteso a livello planetario. Si tratta di organismi che in Europa, fanno notare, godono di ampia autonomia e allo stesso tempo di una forte impronta nazionale. Ed anche se l’organizzazione sui tre livelli formativi – iniziato col Processo di Bologna – è quasi dappertutto una realtà in Europa, per gli autori siamo ancora ben lontani dall’aver un sistema universitario continentale, nonché delle Università che possano dirsi europee. La domanda su che cosa distingua le città europee da quelle delle altre parti del mondo è invece centrale nel capitolo 6. E se l’autogoverno è la risposta fornita per le città premoderne (pp. 152 ss.), quella faticosa conquista di libertà che le città europee hanno strappato ai signori feudali, per quelle moderne è invece l’industrializzazione e

l'urbanizzazione della vita sociale, mentre per quelle contemporanee è il livello di integrazione e di centralità nei flussi economici e culturali della globalizzazione. Le dinamiche della popolazione europea sono infine il tema del capitolo 7, da cui emerge un continente caratterizzato da poche nascite, allungamento della vita, aumento di divorzi, con qualche differenza tra Nord e Sud dell'Europa, e soprattutto dall'incremento del pluralismo etnico.

I capitoli 8 e 9 virano su temi di natura politica e sottolineano la peculiarità dell'Unione Europea. Nel primo, ci si sofferma sull'architettura istituzionale e sul processo di formazione delle politiche comunitarie; nel secondo, sui principali attori, ovvero i partiti, le rappresentanze parlamentari e i gruppi di pressione. Discutendo sulla natura istituzionale dell'Unione, i due autori sono dell'avviso che ci si trovi di fronte ad una struttura diversa da quella normalmente rappresentata dalla classica diatriba inter/sovra-governamentalisti, perché – pur con evidenti limiti, soprattutto sul piano della legittimazione democratica – “l'UE funziona come uno stato sovrano dotato dell'autonomia e della legittimazione necessarie per imporre le proprie decisioni a una popolazione data su un territorio dato” (p. 200). È dunque ad un terzo approccio istituzionale che essi si rivolgono, uno che, secondo loro, meglio descrive l'attuale struttura istituzionale dell'Unione Europea. Si tratta della *governance* sovranazionale, multilivello e multi-stakeholder, un modello che non guarda al governo del territorio di weberiana memoria, ma ad uno in cui gli Stati membri agiscono di concerto con le istituzioni sovranazionali e dove il metodo intergovernativo interagisce con quello comunitario. Un modello istituzionale innovativo per certi versi, ma non esente da limiti, come essi stessi riconoscono, perché non prevede ad esempio un confronto tra maggioranza e opposizione, cuore del dibattito democratico, mentre permette troppo facilmente alle lobby economiche di influenzare le scelte e non consente di individuare chiaramente le responsabilità del decisore. Un modello dunque efficace per come è strutturata oggi l'Unione Europea, che va dunque sostenuto, ma che – a detta loro – bisogna anche migliorare sul piano dell'*accountability*. Passando agli attori della politica europei, il volume

segnala la debolezza strutturale sia degli europartiti, cioè dei partiti strutturati a livello transnazionale, sia dei gruppi sovranazionali del Parlamento europeo, quelli in pratica che hanno propri eletti nell'Assemblea continentale. La ragione di ciò, è scritto, è da ricercare nella natura ambivalente della rappresentanza politica nell'Unione: collegata al Parlamento, da una parte, mediata attraverso i governi nazionali, dall'altra. Alla complessità del sistema di *governance*, che non lascia molta autonomia al Parlamento europeo, si aggiunge poi la prevaricazione decisionale dei partiti nazionali sui gruppi in seno al Parlamento, ridotti ad avere poco spazio di autonomia o addirittura a diventare strumenti per discutere di questioni nazionali quando dovrebbero avere un carattere europeo.

I capitoli 10 e 11 spostano la riflessione sul modello sociale europeo e sulla regolazione del mercato, due ambiti di *policy* caratterizzanti l'Unione Europea nel mondo. Come precisano gli autori, parlare del primo non significa ignorare le diversità dei sistemi di *welfare* degli Stati membri, né ritenere che la politica sociale sia decisa e attuata unitariamente a livello sovranazionale. L'armonizzazione delle politiche sociali non ha infatti intaccato i vari modelli di *welfare* esistenti in Europa, che rimangono appunto una prerogativa nazionale. Significa però riconoscere che l'Unione Europea ha fatto propria la conquista novecentesca della classe lavoratrice di un sistema di protezione sociale che mira a riequilibrare le storture prodotte dal mercato e a coniugare competitività economica e coesione sociale, portandolo a livelli che non ha pari nel mondo. E anche se la crisi fiscale degli Stati, partita dagli anni Settanta, ha messo a dura prova il sistema, la resilienza del *welfare* europeo, fanno notare gli autori, ha avuto sempre la meglio. Anche ultimamente, quando ci sono state forti pressioni dal mercato neoliberista. E contro chi afferma il contrario, gli autori rispondono che il *welfare state* non solo non ha tradito i propri obiettivi di fondo di tutela sociale, ma ha cambiato pelle adattandosi al nuovo ambiente di vita e di lavoro indotto dalla globalizzazione. Cresce semmai la necessità di un'armonizzazione europea dei modelli di protezione sociale e di una definizione di standard sociali uniformi validi per tutti i Paesi

europei. Si fa strada, e gli autori sono di questo avviso, la prospettiva degli investimenti sociali, che implica considerare il *welfare state* non una spesa, ma un investimento sociale mirante allo sviluppo di lungo periodo del capitale umano.

Gli Stati europei sono differenti tra loro non solo in termini di tutela sociale, ma anche di PIL (cap. 12). Differenze che, fanno notare gli autori, dalla fine dei ‘Trenta gloriosi’ – con un’accelerazione avvenuta durante la crisi economico-finanziaria del 2008 – la rivoluzione neoliberista di fine millennio ha contribuito ad aumentare, anche dentro i Paesi. Soprattutto, continuano, ha contribuito a distruggere il pluralismo dei modelli capitalistici e a diffonderne uno solo, del tipo *market-driven*, di origine anglosassone, prevalentemente finanziario, liberalizzato e con a seguito una concentrazione di potere decisionale crescente in élite tecnocratiche al vertice di organizzazioni internazionali e di banche centrali largamente indipendenti dai rispettivi governi. Un processo che non ha certamente risparmiato l’Europa. Inoltre, l’introduzione della moneta unica, l’Euro, se da una parte ha favorito gli scambi e ridotto i costi di transazione tra i Paesi membri, dall’altra ha generato forti divaricazioni in termini di competitività nazionale, senza innescare un vero e proprio salto di performatività economica dell’Eurozona (anche se, fanno notare, le accuse del fallimento sono spesso incrociate). Anche per questo, ricordano, non sono mancate le critiche, all’Euro e all’unione monetaria, e neanche chi ha paventato un ritorno alle monete e alle sovranità economiche nazionali, specie dopo la crisi economico-finanziaria. Sul punto, la posizione degli autori è diversa. Secondo la loro opinione, “l’Unione economica e monetaria ha [invece] rappresentato un passo di grande importanza verso l’unione politica, anche se non di per sé sola in grado di conseguirla, ma è stato un errore non accompagnarla con una politica bancaria unica, con politiche sovranazionali in campo fiscale, della spesa pubblica e della regolazione dei mercati finanziari e con efficaci meccanismi sanzionatori nei casi di violazione dei criteri concordati” (p. 290).

Di sbagli si parla ancora nell’ultimo capitolo (cap. 12), relativo alla fallita gestione della crisi economico-finanziaria del 2008, dovuta

– secondo gli autori – all’attuazione inadeguata di politiche comuni che hanno impedito di dare una risposta unitaria e con una responsabilità attribuibile congiuntamente a Unione e Stati membri. Al di là delle tappe e dei principali meccanismi correttivi attuati con metodi decisamente intergovernativi (ESM, *Fiscal Compact*, Semestre europeo), descritti efficacemente nel volume, gli autori ci tengono però a precisare che, a loro avviso, la direzione della crisi è stata troppo schiacciata sul piano tecnico, e poco su quello politico. Dunque, avulsa da qualsiasi legittimazione democratica. Cosa che ha fatto, e fa ancora, dell’Unione Europea una istituzione incompleta. Inoltre, continuano, la scelta di operare con politiche di austerità non ha comportato altro che una compressione degli investimenti pubblici in ricerca e formazione, rendendo ancor meno competitivi gli Stati meridionali, che di questa politica hanno patito i maggiori effetti, ed esacerbando la frammentazione della solidarietà europea, messa a rischio da nuove e vecchie fratture: tra Paesi del Nord, del Sud, dell’Est e Gran Bretagna. Con conseguente rafforzamento del metodo intergovernativo su quello comunitario. Una possibile soluzione a questo disallineamento tra decisione e legittimazione, e dunque sul modo in cui va governata l’Unione, è poi fornita dagli autori nelle Conclusioni del libro.

Prima di tutto, suggeriscono, è necessaria “l’applicazione della procedura di co-decisione del Consiglio con il Parlamento per tutta l’attività legislativa dell’UE e la contestuale abolizione del potere di veto entro il Consiglio dei ministri” (p. 317); inoltre, “l’attuale Parlamento europeo dovrebbe diventare un’autentica Camera dei rappresentanti”, mentre “il Consiglio dei ministri si dovrebbe trasformare in Senato dell’unione” (p. 318). Altrettanto necessario, è “creare un Parlamento dell’Eurozona, non come diverso organismo rappresentativo, ma come sottoinsieme del Parlamento europeo, che conferisca legittimità ad eserciti il controllo sulle decisioni prese dai governi e attuate dalle tecnocratie” (p. 320). Come pure importante è “avere delle entrate indipendenti” e poter emettere “eurobond da parte di un Tesoro europeo” (p. 321). Tutto ciò, infine “deve essere completato da una strategia macro-sociale che definisca regole comuni e standard minimi garantiti

per le politiche sociali in materia di sanità, istruzione, assistenza, disoccupazione, reinserimento e riqualificazione, salario minimo, che continueranno a essere di responsabilità degli Stati membri” (p. 322), e da comuni politiche estere, di sicurezza comune, energia, ambiente, immigrazione, sviluppo tecnologico. Si tratta di suggerimenti su cui i decisori dovranno riflettere e fare affidamento, mentre ancora si aspettano le novità dai lavori appena conclusi della Conferenza per il futuro dell’Europa.

Riferimenti bibliografici

Cerutti, F., Rudolph, E.

2002, *Un’anima per l’Europa. Lessico di un’identità politica*, Edizioni ETS, Pisa.

Pendenza, M.

2017, *Radicare il cosmopolitismo. La sociologia cosmopolita di fronte alle sfide del futuro*, Mimesis, Milano.

Somma, A.

2021, *Contro Ventotene. Cavallo di Troia dell’Europa neoliberale*, Laterza, Roma-Bari.